

In memoria di Raniero Panzieri

Ricostruzione capitalistica e nuove istituzioni

di Giovanni Mottura

È nel periodo della lotta antifascista clandestina che Panzieri, ventenne di famiglia borghese agiata, costretto a frequentare saltuariamente l'università nella Città del Vaticano perché escluso da quella statale in quanto ebreo, ha i primi contatti con la sinistra socialista.

Terminato tale periodo con la fine della fase fascista della dittatura borghese - liquidata dalla sconfitta militare all'esterno, e all'interno dalla guerra di popolo e dai grandi scioperi operai che diedero il colpo di grazia all'agonizzante repubblica sociale - i partiti del movimento operaio conobbero un momento di notevole espansione organizzativa e di ancor più vasta influenza tra le masse operaie e contadine, oltre che su rilevanti parti della piccola borghesia e degli strati intellettuali. È in questo clima, nel 1945, che Panzieri si iscrive al partito socialista e che, dopo un breve periodo di lavoro in Puglia per conto della sinistra, viene chiamato a Roma come redattore unico di *Socialismo*, la rivista del partito, e come segretario dell'Istituto di Studi Socialisti, attività dirette ambedue da Rodolfo Morandi.

Questi incarichi - ai quali presto si aggiunge quello di redattore della rivista economica del partito, *Studi Socialisti*, insieme a G. Pietranera ed E. Rienzi - lo pongono sin dagli inizi in una posizione di protagonista e di osservatore privilegiato, in contatto giornaliero con la direzione del partito.

Essi, d'altra parte, testimoniano della stima particolare di cui Panzieri godeva presso Morandi, dirigente socialista impegnato in una linea strategica di vasto respiro tendente ad adeguare le strutture teoriche e organizzative del partito socialista ai nuovi compiti di partito rivoluzionario di classe in una democrazia borghese e a superare così le ambiguità politiche che scaturivano dal riproporsi - all'interno del partito stesso - della storica e sterile contrapposizione tra massimalismo e riformismo. (1)

Gli anni in cui si avvia questo sforzo (in larga misura originale e sotto alcuni aspetti dissonante - tanto da apparire, nell'ispirazione teorica, quasi marginale - rispetto al panorama complessivo del movimento operaio del tempo) sono quelli del quin-

quennio che nei libri di storia va sotto il titolo di *Ricostruzione*.

Sono anni decisivi tanto per il proletariato quanto per i capitalisti italiani. Anni nei quali - come mostrano gli studi più recenti di vario tipo, che testimoniano un crescente interesse per quel periodo - vanno ricercate le origini e le ragioni di molte delle caratteristiche assunte nel ventennio successivo dal sistema economico italiano (con le contraddizioni specifiche che gli sono proprie) e dallo scontro tra le classi nel paese.

Infatti quasi vent'anni sarebbero dovuti passare, apportatori di profonde modificazioni strutturali e di avvenimenti politici di enorme portata, prima che l'accumularsi delle contraddizioni generate dallo sviluppo dell'economia nazionale, sulla base del modello elaborato nelle sue linee essenziali in quel primo periodo, riconducesse le diverse classi sociali e le forze politiche a misurarsi con una problematica altrettanto globale, e a scontrarsi su alternative strategicamente altrettanto decisive.

I problemi che si ponevano alle forze politiche uscite dalla lotta antifascista erano - com'è noto - di due ordini. Da un lato quelli relativi a un nuovo assetto istituzionale da dare al paese; dall'altro quelli che riguardavano gli indirizzi e gli strumenti necessari a rimettere in moto - imprimendole ritmi di sviluppo adeguati all'entità dei bisogni - un'economia le cui strutture apparivano fortemente modificate rispetto al periodo pre-fascista per l'azione di diversi fattori: per il lungo periodo di chiusura verso l'esterno; per l'apparizione - sebbene in forme largamente inefficienti e parassitarie - di una industria di stato; per gli effetti di una politica agraria di *contadinizzazione miserabile* e del blocco delle correnti migratorie interne e verso l'estero; e infine per il prevalere delle esigenze belliche.

Il primo ordine di problemi (quello istituzionale) rappresenta il terreno di un confronto e di una verifi-

ca tra i partiti che ben presto supera largamente i limiti della semplice alternativa tra monarchia e repubblica (risolta attraverso un combattuto referendum) e che sin dall'inizio fornisce una serie di interessanti indicatori sulla sostanza delle differenti prospettive strategiche in gioco.

I lavori dell'assemblea costituente avrebbero prodotto una costituzione che per molti aspetti avrebbe posto l'Italia - almeno sotto il profilo delle formulazioni istituzionali - tra gli stati borghesi più democratici. Ma già nel corso di essi - pur sulla base d'una scelta unanime di tutti i partiti a favore del modello parlamentare - vennero gradualmente alla luce i diversi contenuti *politici* che esse miravano a dare a tale modello. Allo stesso tempo vennero alla luce sia le profonde trasformazioni subite dagli schieramenti politici rispetto all'epoca pre-fascista, sia le limitazioni che la scelta incondizionata di quel modello poneva alle possibilità di recepire interamente, nella formazione delle nuove strutture statali, le linee e i contenuti democratici originali espressi e parzialmente sperimentati soprattutto nel corso della lotta armata antifascista e nell'immediato dopoguerra.

Per quanto riguarda il primo aspetto (trasformazione delle forze politiche rispetto all'Italia pre-fascista), due elementi vanno sommariamente ricordati come rilevanti.

Il primo elemento da ricordare è il definitivo superamento delle vecchie polemiche e pregiudiziali astensioniste dei cattolici, e il loro presentarsi sulla scena politica come *partito moderato di massa* raccolto attorno al *progetto centrista* di Alcide De Gasperi, ben diverso cioè - nelle strutture e nell'entità - dal vecchio Partito di don Sturzo.

In tale forma la Democrazia Cristiana tendeva a qualificarsi come forza in grado di rappresentare una sede di mediazione politica tra gli interessi capitalistici rappresentati dalla Confindustria (in quanto partito moderato), gli interessi popolari (in quanto unico partito di massa alternativo al PCI ed erede di una forte tradizione populistica), e gli interessi di due tra i più pesanti centri di potere esistenti nel paese: la Chiesa di Roma e la burocrazia statale (in quanto partito cattolico sensibile ad esigenze di continuità, di centralismo e di «progresso senza avventure», come dirà il suo slogan degli anni successivi). In virtù di queste sue caratteristiche, già prima dell'inizio ufficiale della guerra fredda tra le potenze vincitrici, la DC diverrà ben presto anche l'interlocutore degli Stati Uniti in Italia per portare avanti anche in questo settore della loro sfera d'influenza imperialistica le implicazioni politiche del trattato di Yalta.

Il secondo elemento da ricordare è l'enunciazione, da parte del PCI, della strategia democratica e nazionale per il socialismo. Ciò significava l'assunzione del parlamento come terreno privilegiato di lotta politica, alle esigenze e alle regole del quale - in ultima analisi

- verranno subordinate e finalizzate tutte le altre istanze di scontro, da quelle sindacali a quelle politiche di massa. L'applicazione concreta di questa linea (volta sostanzialmente a tradurre in termini di governo del paese, di collaborazione dialettica tra le varie forze a livello statale e sociale, l'unità raggiunta nel corso della resistenza antifascista) richiese anche una profonda *ristrutturazione del partito*, che fu portata a termine nelle sue linee essenziali nel primo quinquennio successivo al ritorno di Togliatti in Italia, nel marzo del 1944.

La formula con cui il segretario del PCI sintetizzò le linee direttive di questa ristrutturazione fu quella del «partito nuovo», la cui definizione si ritrova in alcuni dei primi scritti che egli pubblicò nello stesso anno '44. (2) Le reazioni che essa - come parte integrante della «svolta di Salerno» - suscitò nel gruppo dirigente del partito, e in particolare di quella parte di esso ancora impegnata nella direzione della guerra partigiana nel nord del paese, sono ormai in una certa misura note. Ma tali reazioni - che nascevano dal vivo delle esperienze democratiche che si andavano sviluppando nel corso della lotta armata e della resistenza in fabbrica - non riuscirono, sotto la pressione degli avvenimenti successivi, a svilupparsi in forma di proposta politica alternativa altrettanto organica. (3)

In ultima analisi, essi finirono così per dare forza tattica alla strategia proposta da Togliatti, legittimandone agli occhi delle masse dei combattenti proletari - al nord come al sud del paese - tanto la carica di centralismo politico quanto quella (solo apparentemente contraddittoria) di decentramento organizzativo a livello territoriale (il famoso recupero dell'esperienza socialista delle sezioni territoriali, che fece dei nuclei dell'organizzazione nei luoghi di produzione - le cellule-delle semplici articolazioni organizzative delle prime).

La preponderanza politica della DC e del PCI sulla scena del paese, in quanto forze in grado di far corrispondere alle proprie formulazioni politiche larghe mobilitazioni di massa, costituisce dunque in quegli anni un punto di riferimento obbligato per tutti gli altri partiti. Ciò comporta una serie di effetti in merito al secondo aspetto a cui abbiamo accennato sopra; quello della compatibilità soltanto parziale della scelta parlamentare (fermi restando quei rapporti di forza) con la possibilità di travasare nelle nuove istituzioni i contenuti democratici originali delle esperienze di autogoverno sviluppatesi nel corso della Resistenza.

Questa contraddizione (che in una prima fase si riflette soprattutto nelle tensioni relative al ruolo da assegnare ai CLN e nelle pressioni volte a trasformarli sempre più marcatamente in organismi *provvisori*, deformandone così la natura di organismi di direzione che riflettevano la composizione delle forze sociali e politiche impegnate nella lotta armata antifascista) una volta raggiunta definitivamente la

pace, riemerge nello sviluppo della discussione e delle posizioni relative al ruolo da assegnare ai *Consigli di gestione*.

La storia di questi istituti (che rappresentarono il tentativo del movimento operaio di darsi una strumentazione organizzativa in grado di esercitare un controllo diretto sui meccanismi decisionali delle maggiori imprese industriali) è ancora in larga misura da scrivere. Essa è strettamente intrecciata alla storia degli sviluppi della strategia del movimento operaio da un lato, e dall'altro a quella dei tentativi — ricorrenti fino agli inizi degli anni '50 — di forzare a sinistra le formulazioni di tale strategia, nonostante i costanti appelli delle direzioni politiche al superamento della « doppiezza » e nonostante la sostanziale unanime accettazione della prospettiva gradualistica implicita nelle formulazioni togliattiane.

Non rientra nei limiti di questo contributo un'analisi approfondita di tale intreccio; essa tra l'altro richiederebbe un esame più vasto e più particolareggiato dello stato dei rapporti di classe nelle grandi imprese industriali, che dovrebbe superare di molto l'ottica puramente istituzionale nella quale abbiamo introdotto il problema.

Se vi abbiamo accennato, è perchè la battaglia politica per il riconoscimento e la regolamentazione giuridica dei Consigli di gestione (cioè perchè tali organismi fossero ufficialmente riconosciuti come articolazioni istituzionali indispensabili per la corretta elaborazione ed applicazione della politica economica del nuovo stato) ha avuto come protagonista combattivo ed autorevole Rodolfo Morandi, prima nella veste di ministro del governo di coalizione, in seguito come dirigente d'opposizione.

È Morandi, infatti, che presenta nel 1946 un primo progetto di legge sui CdG, che denuncia puntualmente le manovre dilatorie della DC, volte ad affossarli, che infine nel 1948 — dopo avere ottenuto l'inclusione del suo progetto nella relazione del segretario CGIL Santi (approvata dal Comitato Esecutivo nel mese di giugno) — ne fa uno dei punti di riferimento della propria relazione al XXVI Congresso nazionale del PSI, mostrandone la stretta connessione con la problematica strategica delle riforme di struttura.

« Sarebbe un grossolano errore — dice Morandi al congresso — continuare a prospettare oggi le riforme di struttura semplicemente come rivendicazione programmatica di partito, e ancor più alla stregua di un obiettivo elettorale. (...) Esse rappresentano invece un obiettivo al cui perseguimento le forze popolari devono essere interessate in via definitiva e con tutti i mezzi, in una lotta che non può essere condizionata, nè deve apparir condizionata, dall'esito elettorale. (...) L'azione parlamentare o di governo di partiti classisti non può esplicarsi con efficacia — questo ci dice l'esperienza fatta — se non nella misura in cui essa è proiezione di una permanente attività delle forze di cui essi nel paese dispongono, e se non si con-

creta in una pressione costante sugli ordinamenti e le strutture sociali ed economiche esistenti, agendo con tali finalità nei concreti rapporti della vita economica... ».

Si tratta di un discorso che riecheggia o riprende puntualmente, in molti passaggi, l'impostazione e i contenuti dati in quegli anni da Morandi stesso, Pietranera, Rienzi e Panzieri all'attività dell'Istituto di Studi Socialisti, e in particolare alla 1^a Conferenza economica del PSI (novembre 1947).

Mi sembra importante rilevare l'insistenza con cui anche in questa occasione si insiste sull'importanza di « cogliere e interpretare direttamente e liberamente le forme collettive e spontanee nelle quali il movimento democratico esprime le proprie esigenze » (come dice appunto Panzieri, illustrando le prospettive di lavoro dell'ISS), e la coscienza — ribadita chiaramente più volte — che solo sull'individuazione e la valorizzazione politica di tali forme da parte dei partiti operai è possibile innestare un discorso economico che acceleri il processo di accumulazione senza permettere però che le sedi decisionali si sottraggano al controllo collettivo.

« Nati da una necessità nazionale — dirà ancora Morandi al 2° Congresso nazionale dei CdG e delle Commissioni Interne (Milano, 23 novembre 1947) — i CdG chiedono agli industriali non di cedere beni, nè di spartire profitti, ma solo che i proprietari d'azienda rispondano del miglior uso dei mezzi industriali a loro disposizione e accettino, nell'interesse della collettività, la disciplina del controllo dei lavoratori, secondo il dovere di rendere conto degli indirizzi produttivi ».

Come si può vedere, si tratta di un'impostazione tutt'altro che barricadiera. Il problema dello sviluppo verso il socialismo nella democrazia si spiega in essa, allora, come necessità di consolidare in istituti giuridicamente fondati i livelli di controllo raggiunti nella lotta antifascista, e di valorizzare al massimo — in termini di partecipazione politicamente condizionata — i contenuti e le competenze *di ordine tecnico* che il movimento operaio era in grado di mettere al servizio del paese a livello di produzione.

Nonostante ciò — tuttavia — ci pare che tale impostazione abbia alcune connotazioni che (forse secondarie in quel periodo) le valgono una collocazione particolare nel panorama complessivo del movimento stesso, differenziandola dalle analoghe posizioni portate avanti dal PCI.

Tali connotazioni germoglieranno più tardi, in direzioni anche contraddittorie tra loro quanto a sbocco politico, soprattutto sotto gli effetti dello shock collettivo suscitato dal rapporto di Krusev al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956); alcune di esse sono comunque sicuramente presenti nel decennio successivo nel quadro dei riferimenti teorici di Raniero Panzieri, anche se il suo discorso e la sua ricerca andranno via via distaccandosi da quel corpo iniziale di proposizioni entro il quale era avvenuta la

sua formazione, fino a maturare — nel vivo del grandioso processo di trasformazione del proletariato italiano avviatosi alla fine degli anni cinquanta — una netta separazione anche in termini organizzativi.

Consideriamo rapidamente in che cosa consistono alcune di quelle caratteristiche « singolari » del pensiero morandiano. Quella che ci sembra più rilevante è la ricorrente presenza, nel suo sviluppo, di esigenze libertarie: « È tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia, che è da riprendere e da portare a nuovi sviluppi », scrive già nel 1937, riflettendo sui nuovi compiti che il fascismo ha posto al movimento operaio e che impongono di « disincagliarlo dalle secche » in cui sembrano essersi arenate tanto la seconda quanto la terza Internazionale. (5)

Ma proprio perchè scaturiva dal premere di problemi concreti di organizzazione e di incisività della lotta, l'esigenza libertaria si presentava già come indicazione di compiti pratici che sapessero accrescere la forza d'urto del proletariato e la sua *autonomia creativa* nei confronti della stessa « organizzazione politica complessiva » (tanto nei paesi capitalistici quanto in quelli socialisti). Una simile impostazione esige dunque dai partiti operai una estrema cura nel favorire e sollecitare lo sviluppo di ogni embrione di organizzazione autonoma della classe nei luoghi di produzione. Esige da loro la piena e coerente accettazione di un rapporto dialettico costante con gli organismi nati in tal modo. Esige da loro, ancora, che sappiano darsi gli strumenti organizzativi e tecnici necessari per aggiornare sistematicamente la conoscenza dei problemi economici e sociali che il proletariato deve affrontare giorno dopo giorno.

Non è difficile riconoscere, anche in questo sommario elenco, gli embrioni di alcuni dei temi più interessanti che Panzieri svilupperà con determinazione cosciente (e in modo politicamente assai più coerente) via via che nelle organizzazioni del movimento operaio italiano tenderanno a prevalere le correnti più riformiste: i temi del controllo operaio, della necessità di rilanciare la discussione sul partito rivoluzionario, dell'inchiesta operaia. E ci sembra importante ricordare che parlare di questa successiva elaborazione significa parlare dell'unico tentativo originale compiuto in Italia per fare del processo di « destalinizzazione », avviato dal ventesimo Congresso del PCUS, l'occasione di un ripensamento globale in termini di classe del problema della strategia rivoluzionaria, senza cedere nè alle tentazioni di un riformismo più o meno « duro », nè a quelle di una pura e semplice chiusura di fronte alle condizioni nuove che andavano maturando in Italia e nel mondo.

Ma a parte questo, su cui avremo occasione di tornare nelle pagine seguenti, va osservato che per quanto embrionali e messi in sordina, quei particolari del pensiero morandiano rappresentato nel periodo della ricostruzione — almeno a livello di suggeri-

mento teorico — un tentativo di dare una risposta diversa da quella di Togliatti al problema dell'organizzazione dello Stato (e in particolare del rapporto tra masse e parlamento), evitando d'altra parte di cadere nell'atteggiamento di « doppiezza » proprio di molti militanti comunisti, consistente nel continuare a pensare — contro ogni evidenza — che la linea lanciata a Salerno fosse null'altro che un insieme di tattiche di consolidamento in attesa dell'ora X rivoluzionaria.

Ponendo fine alla collaborazione governativa con le sinistre, nella primavera del 1947, De Gasperi avviava anche il processo di liquidazione di questo sforzo volto ad arricchire il tessuto istituzionale del paese di articolazioni che garantissero la partecipazione della classe operaia all'elaborazione della politica economica e il suo controllo sulle applicazioni. (6) A quel punto la ricostruzione, a livello istituzionale, poteva considerarsi compiuta.

Il nuovo modello di sviluppo capitalistico e la crisi del movimento operaio

Nello stesso quinquennio procede nel paese la discussione e la serie di scontri che hanno come oggetto il problema di cosa fare dell'economia italiana.

La documentazione disponibile di quel periodo mostra abbastanza chiaramente come la comprensione che le sinistre avevano di ciò che stava accadendo e degli obiettivi che ci si prefiggeva in campo capitalistico fosse largamente incompleta. Essa mostra anche come la volontà di affermare il ruolo nazionale insostituibile della classe operaia si traducesse anche in una grave e sistematica sottovalutazione tanto dei margini di manovra a disposizione delle forze capitalistiche, quanto della capacità di queste ultime di giovare. Inoltre, nelle riviste e nei discorsi del tempo è possibile registrare forti incertezze e carenze nell'analisi *in termini di classe* delle forze politiche in gioco, e in particolare della DC come nuovo partito di massa della borghesia capitalista e rappresentante del potere imperialistico statunitense.

La lettura, ad esempio, degli editoriali sulla situazione politica ed economica scritti da Panzieri (e in qualche caso da Morandi) per la rubrica « Filo rosso » del *Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti*, riflette in modo abbastanza chiaro il carattere ancora in larga misura ideologico di molte elaborazioni relative alla problematica del « piano socialista » e in generale alle alternative che si ponevano in tema di sviluppo economico nazionale, sebbene vi si riscontrino una costante preoccupazione di concretezza e di rifiuto di schemi aprioristici. Neppure la rivista del PCI, *Rinascita*, pur dando maggiore spazio alle analisi teoriche e politiche generali, sembra peraltro

sfuggire a tali rischi.

Per ciò che riguarda Panzieri, l'occasione per una verifica critica, qualitativamente decisiva per la sua formazione, delle posizioni elaborate nel corso di quel primo quinquennio di impegno prevalentemente intellettuale e interno al partito, gli è fornita a partire dal 1949 dal trasferimento in Sicilia, dove parteciperà in posizione dirigente al grande movimento di lotte agrarie in atto, giungendo fino ad essere processato, nel '51, sotto l'imputazione di istigazione all'occupazione di terre e di partecipazione alla stessa.

Ma prima di esaminare in modo più preciso le ragioni per cui a nostro parere questo periodo per molti aspetti può esser considerato uno spartiacque tanto nella storia di Panzieri militante e dirigente quanto in quella di Panzieri intellettuale, conviene dedicare ancora un po' di spazio a ricordare — sia pure schematicamente — alcune linee di fondo del modello di sviluppo che andava prendendo forma e delle alternative che rispetto ad esso si proponevano.

I principali interessi di classe che erano in gioco — al termine dell'esperienza fascista, sembrano evidenti. Da un lato una classe proletaria urbana ed agricola (*nella composizione della quale gli operai industrializzati erano in minoranza*) (7) che aveva subito in modo particolarmente pesante l'oppressione politica ed economica fascista, che aveva pagato duramente l'avventura bellica, e che infine aveva fornito (insieme ai contadini poveri e medi) la maggior parte dei quadri e degli effettivi alla guerra di liberazione, evitando così — tra l'altro — che l'Italia diventasse un semplice territorio occupato dalle armate anglo-americane.

L'interesse reale di questa classe e degli strati popolari ad essa più vicini era che la liquidazione dell'oppressione fascista proseguisse il più rapidamente possibile — se non nell'abbattimento — almeno in un sostanziale indebolimento del potere capitalistico. In questa luce, la discussione sul modello di sviluppo da adottare in Italia — partendo dalle necessità immediate di ricostruzione — costituiva un'occasione importante — come aveva colto Morandi — per limitare drasticamente i margini di discrezionalità decisionale dei gruppi capitalistici proprio là dove il loro potere ha le sue radici: *nella sfera della produzione*.

Di fronte al proletariato sta una classe dirigente la cui composizione — al termine del conflitto mondiale — è ancora nella sostanza improntata alla logica del *blocco storico* formatosi negli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale. Essa è cioè il risultato degli sviluppi dell'alleanza tra borghesia capitalistica e grossi proprietari terrieri percettori di rendita, ed ha legato alle proprie sorti in modo sempre più complesso gli strati di quadri burocratici, politici ed amministrativi che sono andati ingrossandosi attraverso più di mezzo secolo di storia unitaria.

Questa classe — rinnegato il fascismo dopo essersi largamente giovata dei poteri straordinari di controllo che esso aveva messi a sua disposizione — era riuscita persino negli ultimissimi anni di lotta, ad inserire qualche rappresentante politico nel fronte antifascista. Essa ha interesse quanto il proletariato a mettere l'accento sulle esigenze di ricostruzione; non esita anzi ad usare argomenti assai simili per sostenerne l'assoluta priorità, persino *esagerando l'entità reale delle distruzioni belliche dell'apparato industriale* del paese. Ma l'obiettivo verso cui tende è radicalmente opposto. In una prima fase, essa concentra gli sforzi sul recupero della propria egemonia a livello strutturale, magari a costo di qualche concessione politica temporanea. (8) In una seconda fase — quando ormai le possibilità di tale recupero e le condizioni a cui esso può avvenire sono appurate, in virtù di gravi errori di direzione del movimento di lotta verificatisi nei partiti operai, e in virtù, per contro, del manifestarsi concreto dell'appoggio statunitense alla restaurazione — tale obiettivo si preciserà come sforzo di creare le basi per lo sviluppo di un potere capitalistico più solido e più dinamico nel paese.

Nei primi anni — comunque — il dibattito si impenna attorno a due scelte che trovano sostanzialmente concordi le forze politiche delle due parti. Essi sono:

a) la necessità indiscussa di *dare la priorità al settore industriale* per portarne a termine rapidamente la ricostruzione e farne il settore trainante per lo sviluppo dell'intero sistema economico;

b) l'importanza prioritaria attribuita al *problema della disoccupazione*.

La discussione in tutto il primo periodo verte dunque, nella sostanza, su un punto: quali scelte qualitative vadano fatte, *relativamente agli investimenti industriali*, per assicurare la crescita più rapida e consistente possibile dei posti di lavoro *nel complesso del sistema*. È proprio su questo punto che — nonostante le illusioni e gli ottimismo in larga misura alimentati ad arte nel movimento operaio per battere « l'estremismo » — vengono gradualmente alla luce i motivi profondi di scontro tra due fronti di classe.

Ferma restando l'inevitabilità (accettata dagli stessi fautori del « piano socialista », tra i quali appunto Panzieri) di determinare all'inizio un'accentuazione degli squilibri non solo tra il settore industriale e gli altri, ma all'interno stesso di quello, la proposta del movimento operaio si impennava sostanzialmente sull'idea di *impegnare i settori industriali inizialmente privilegiati su indirizzi produttivi che rapidamente si potessero ripercuotere in termini positivi al di fuori di quelli* (fornendo, ad es., benisalario in grado di elevare le condizioni di vita della classi popolari, oppure mezzi di produzione per altri settori, industriali e non, come l'agricoltura, l'industria ecc.).

Questa linea ricorre con formulazioni più o meno articolate in molte pubblicazioni dei partiti di sinistra dal 1946 in poi. La ritroviamo, anche fuori dagli scritti strettamente economici, come argomento a sostegno delle affermazioni dei compiti nazionali e democratici della classe operaia, e della necessità d'una programmazione. È infine organizzata in un documento complessivo della fine del 1949, il cosiddetto « Piano di lavoro » elaborato dalla CGIL.

Secondo i suoi sostenitori, essa avrebbe sortito soprattutto due effetti positivi: 1. avviare un processo di espansione economica (e perciò — si credeva — anche di *aumento dell'occupazione*) non fondato sulla perpetuazione degli squilibri intersettoriali e territoriali esistenti; 2. evitare che la scelta iniziale di privilegiare alcuni settori industriali provocasse fratture e conflitti d'interesse tra i lavoratori.

Ciò che accade veramente nel paese però, è molto diverso. Il graduale rientro dei combattenti sparsi in tutto il mondo dall'avventura fascista, acutizza il già grave problema della disoccupazione tanto nelle città quanto nelle campagne — e soprattutto del Mezzogiorno —, esaspera le contraddizioni che scaturiscono dal persistere di rapporti di produzione fortemente arretrati. Contemporaneamente, l'abolizione degli ostacoli posti dal fascismo all'emigrazione e alla libera circolazione della manodopera nel paese portano alla luce drammaticamente l'entità reale della quota di sovrappopolazione esistente in Italia, ed agiscono nella medesima direzione.

Tali elementi (centrali nella composizione del proletariato italiano, come si è visto) e le spinte di lotta di massa che ne scaturiscono soprattutto a partire dal '46-'47 entrano ben presto in contraddizione con la strategia di collaborazione elaborata dalle organizzazioni politiche del movimento, mettendone in evidenza non soltanto le lacune e i ritardi, ma soprattutto i pesanti rischi politici e la debolezza generale che ne derivava.

Capita spesso oggi di udire da storici o memorialisti di sinistra il giudizio che — dati i rapporti di forza interni e internazionali — è difficile che allora si potesse fare qualcosa di più di ciò che s'è fatto (cioè — precisano alcuni — qualcosa di più che porre le condizioni per tenere in piedi, nella legittimità democratica, un sindacato di classe che permane maggioritario e il più grande partito comunista dell'area capitalistica).

È interessante ricordare che gli stessi quadri dirigenti dei partiti di sinistra — stando alle loro analisi e discorsi politici degli anni immediatamente successivi, cioè tra il 1949 e il '51 — erano di parere alquanto differente, nonostante mantenessero ferma la cornice democratica e nazionale della loro politica. (9)

La contraddizione principale (rispetto alla quale, se veramente non si poteva far di più, allora sarebbe stato doveroso ed essenziale — dal punto di vista della classe — fare qualcosa di *diverso*) è quella che

vede le forze di sinistra impegnate direttamente — nelle persone di alcuni dei loro uomini migliori — in un governo: a) che disattende sistematicamente l'applicazione e lo sviluppo di quelle misure (già largamente censurate all'origine per poterle far passare) che la loro presenza è riuscita a far approvare; b) e che — contemporaneamente a ciò — accresce continuamente le azioni repressive nei confronti delle masse che lottano per i diritti elementari, compromettendo in tale politica l'intera compagine governativa.

Un esempio particolarmente evidente di questa situazione è ciò che è accaduto del grande movimento delle occupazioni di terre.

Schematizzando: in seguito al crescere delle lotte agrarie in Calabria, il governo (a firma di un comunista) emette un decreto che prevede l'esproprio delle terre *incolte e mal coltivate* e la loro assegnazione a cooperative di contadini poveri e braccianti. Questo decreto moltiplica le iniziative di occupazione: ma ogni volta, puntualmente, i contadini si trovano puntate addosso le armi della polizia, che non di rado sparano. A ciò i partiti di sinistra rispondono instancabilmente con dichiarazioni sulla *legittimità* e sul *carattere pacifico* dei movimenti per la terra, e con denunce delle *illegalità* commesse dalla polizia.

Ma per essere realmente *legali*, le azioni dei contadini devono rivolgersi appunto *soltanto verso le terre incolte e mal coltivate*, cioè *soltanto contro la rendita fondiaria più arretrata*: di qui la lotta che il PCI soprattutto conduce al proprio interno contro quelle tendenze « estremiste » presenti nel partito a livello di quadri periferici, che non ostacolavano con sufficiente convinzione gli attacchi contadini anche ad imprese vere e proprie (cioè al *profitto*). (10).

Risultati di questa impostazione: a) mancata valorizzazione di un'occasione storica di saldatura e di ricomposizione — non solo solidaristica — dell'unità di un proletariato che la politica borghese tende continuamente a frantumare; b) sviluppo e privilegiamento ai livelli locali di una linea di alleanze sociali che si frantumeranno anch'esse assai presto con l'avvio su larga scala della politica clientelare-assistenziale della DC; c) scarsa chiarezza — che avrà effetti sensibili assai presto, quando la borghesia imboccherà la via della riforma agraria — sugli obiettivi complessivi e la collocazione strategica del movimento per la terra. In cambio, le violenze poliziesche non accenneranno a diminuire, nelle campagne nè altrove.

In termini complessivi, la borghesia non tarda a tirare le somme politiche di queste contraddizioni. Sempre più chiaramente, soprattutto dopo l'espulsione delle sinistre dal governo, la scelta economica di privilegiare alcuni settori industriali convogliando verso di essi la maggior parte delle risorse disponibili si chiarisce come scelta di un modello di sviluppo imperniato sulla crescita delle esportazioni di beni di

consumo durevoli e sulla creazione (assai più lenta) di un mercato interno di tali beni circoscritto però ad una parte del ceto medio e al solo triangolo industriale. Parallelamente a ciò, si afferma la scelta di non smantellare l'industria nazionalizzata creata dal fascismo: inizialmente ciò è dovuto — in apparenza — a semplici considerazioni di cautela di fronte al rischio di annientare la già forte disoccupazione, e ai vantaggi che l'amministrazione oculata di tali posti di lavoro possono comportare sul piano politico-clientelare. Soltanto più tardi (con la ristrutturazione dell'IRI e la nascita dell'ENI) tale scelta rivelerà tutto il suo valore strategico.

L'economia italiana assume così la sua forma caratteristica di economia dualistica: agli estremi delle due parti stanno da un lato l'*industria « portante »* (mentre il resto dell'industria stessa si reggeva prevalentemente su un mercato interno fortemente difeso con una politica di alte tariffe all'importazione), e dall'altro un'*agricoltura* e un *commercio* fortemente frammentati e — sotto il profilo dei rapporti di produzione più diffusi — arretrati. A questo tipo di frattura *settoriale* si sovrappone quella *territoriale* (il triangolo industriale e i pochi insediamenti di grande industria allora esistenti in altre zone da un lato, e dall'altro il resto dell'Italia, comprendente il Centro, il Sud, le isole e le zone non industrializzate del Nord stesso).

Ciò che è importante ribadire, però, è che i settori e le zone che in tale modello appaiono « sacrificati » non sono per questo abbandonati a se stessi né « marginalizzati », politicamente parlando.

Proprio per il ruolo che è loro assegnato — anzi — essi diventano possibili fonti di contraddizioni rischiose per la stabilità politica del sistema, e in quanto tali sono oggetto di azioni repressive particolarmente pesanti, che vanno dall'uso massiccio — spesso « preventivo » e spessissimo cruento — della polizia e della magistratura, al favoreggiamento di forme illegali ma assai convincenti e capillari di controllo in certe zone (si pensi all'uso antipopolare del criminale Salvatore Giuliano e delle cosche mafiose in Sicilia). Ma, di nuovo, *proprio per il ruolo che è loro assegnato*, essi diventano anche oggetto — attraverso un'attenta amministrazione di parte della spesa pubblica — di una serie di interventi volti (sotto le mentite spoglie di misure di sostegno o di sviluppo) a raggiungere tre obiettivi:

a) rendere vano ogni sforzo volto a saldare in unità di classe le rivendicazioni e le spinte di lotta della classe operaia della grande industria a quelle degli altri reparti del proletariato, facilitando così l'esercizio del dispotismo capitalistico su ambedue le parti;

b) congelare nei settori e nelle aree « arretrati », in posizione di apparente occupazione o di sottoccupazione « assistita », le quote di forza lavoro non assorbibili entro scadenze ragionevoli dai settori « portanti » (esempi: sostegno alla piccola azienda contadina, freno all'espansione del settore capitalistico in

agricoltura, cantieri di disoccupazione, ecc.);

c) predisporre così le condizioni: 1. per lo sviluppo di un sindacalismo interamente controllato dai padroni nella grande industria (scissioni sindacali cattolica e socialdemocratica dalla CGIL, prima unitaria); 2. e per la creazione di un vasto « consenso » politico alla DC e alla destra nei settori e nelle aree « arretrate » (clientelismo, estensione capillare degli organismi burocratici che controllano le destinazioni della spesa pubblica, utilizzazione spregiudicata del malcontento attraverso il sostegno dato a personaggi tipo Lauro, ecc.).

È questo per sommi capi il succo complessivo della vasta operazione che — attraverso l'imposizione di pesantissimi costi al proletariato ed a una larga maggioranza della piccola borghesia — plasmerà il volto sociale e politico dell'Italia degli anni '50 e la condurrà al « miracolo economico ».

Ed è con le prime conseguenze esplicite dell'applicazione di questo modello che Panzieri si trova a dover fare i conti giorno per giorno come dirigente, traendone le conclusioni politiche, quando nel 1949 assume gli incarichi organizzativi che il partito (su spinta di Morandi) gli assegna in Sicilia.

Egli si è formato politicamente attraverso un'esperienza di lavoro prevalentemente culturale, a contatto con i vertici e i quadri superiori del proprio partito e del PCI più che con la viva realtà dello scontro di classe in corso nel paese. È abituato a fare i conti con posizioni teoriche e formulazioni politiche già filtrate dalla dialettica interna delle organizzazioni, piuttosto che con i problemi e le posizioni così come si pongono e si articolano nella pratica sociale di ogni giorno a livello di massa, là dove i diversi reparti della classe resistono duramente all'attacco padronale, troppo spesso senza trovare nelle organizzazioni una guida sicura, in grado di porre le condizioni perché quella resistenza si tramuti in ripresa dell'iniziativa anticapitalistica.

Il primo contatto diretto con la realtà di classe in Sicilia è dunque sotto molti aspetti decisivo per lui (più tardi, usando un termine che gli era abituale, egli dirà « entusiasmante »).

Partito da Roma come intellettuale marxista ancora in bilico tra il rivoluzionario professionale e l'accademico di sinistra (l'occasione per la discesa in Sicilia gli era fornita dal conferimento di un incarico di filosofia del diritto all'università di Messina) egli ben presto è costretto dalla stessa violenza dello scontro di classe, e dai compiti che ne derivavano, a scegliere definitivamente la prima alternativa. Funzionario di primo piano del partito, nel quale porta avanti con intelligenza e decisione (ancora oggi ricordati da molti militanti socialisti e comunisti siciliani) la linea morandiana di « leninizzazione » teorica e organizzativa, svolge un ruolo importante anche nella organizzazione del movimento per l'occupazione delle terre.

In seguito a ciò, nel giugno del 1951 è denunciato e

processato per istigazione a delinquere e partecipazione ad azioni illegali: assolto « per insufficienza di prove », poco dopo gli viene notificato un altro « avviso di procedimento penale », del quale parlava ancora dieci anni dopo, ironicamente, come di una « spada di Damocle ».

Ma non sono queste vicende — importanti ma abbastanza comuni tra i quadri di quel periodo — a definire specificamente il peso che quella « esperienza siciliana » avrebbe avuto sul suo ruolo e le sue decisioni politiche in futuro.

Il punto specifico che va messo in risalto a tal fine — ci sembra — è piuttosto il fatto che la scelta « funzionario » che egli compie allora, il tuffo che egli compie nella pratica del lavoro organizzativo e di massa, non si traduce affatto in un abbandono dell'attività di intellettuale. Questa, anzi, acquista (com'è possibile vedere, persino in termini di linguaggio, nei suoi scritti della prima metà degli anni '50) precisione e concretezza. Il rigore intellettuale affinato alla scuola non indulgente di Morandi acquista corpo e contenuti, e attraverso la disciplina di partito diventava regola viva connessa alle necessità della lotta, si tramuta in maggiore capacità di comprensione sia *teorica* che *pratica*.

« L'ideologia marxista non costituisce per se stessa un fatto di cultura, non appartiene al mondo della cultura, nel senso che essa non è una proiezione mediata, attraverso l'elaborazione astratta di pensiero, degli interessi e dei moventi che sono connessi all'evoluzione dei rapporti sociali. L'ideologia marxista è piuttosto lo strumento di rottura con la cultura di classe, del quale si munisce la parte più consapevole del proletariato costituendosi in partito di classe. (...) Con questo non voglio dire che gli scritti di Marx non possano essere assunti come documentazione della ricerca da lui portata nei campi più diversi dello scibile (...) ma non sarà mai in questo modo che perverremo alla comprensione, alla assimilazione del marxismo. (...) Perché il marxismo non è davvero materia di dissezione che possiamo offrire al critico, non è qualcosa da mettere sul tavolo anatomico per vedere cosa c'è dentro. (...) In altri termini c'è qualcosa che il militante soltanto può cogliere nelle opere di Marx ».

Così parlava Morandi, nel 1952, aprendo un corso di cultura marxista presso la Federazione milanese del PSI. (11) Ed è più di una coincidenza che proprio negli stessi anni — mentre svolgono l'intenso lavoro politico che si è detto — Panzieri e sua moglie Pucci portino a compimento la traduzione del 2° libro del Capitale, e che egli sviluppi lo studio approfondito dell'opera di Marx che rimarrà sempre, da allora, una caratteristica costante del suo lavoro politico e che farà di lui — tra l'altro — un « maestro » assai stimolante per tutti i militanti con i quali collaborerà.

Contemporaneamente, sulla stampa del partito continuano ad apparire suoi articoli di commento della situazione politica (la rubrica « Filo rosso », già

apparsa regolarmente su *Studi Socialisti*, ricompare nel bollettino *Propaganda socialista*, da lui diretto dal 1953, e passerà ancora su *Mondo Operaio* quando egli ne assumerà la condirezione, prima di essere liquidato dalla vittoria della destra nenniana).

In virtù dell'intensa attività sviluppata e della maturazione politica determinata dal lavoro in Sicilia, in questi anni Panzieri acquista un crescente peso politico all'interno del partito (Morandi ebbe occasione di giudicarlo « il più intelligente quadro dell'apparato »). Ciò si traduce in nuovi incarichi: pur mantenendo gli impegni in Sicilia, nel 1951 gli viene affidata la responsabilità della Sezione Stampa e Propaganda del PSI, diventa membro della Direzione del partito, e nel 1953 viene eletto nel Comitato Centrale.

È in questi anni che appaiono i primi spezzoni di analisi della nuova situazione dei rapporti tra le classi maturata in Italia, nei quali riaffiorano in forma nuova e con sviluppi originali gli spunti morandiani sulla democrazia diretta e sul rapporto partito-classe, e nei quali si avvia — sebbene in forma ancora velata dalle esigenze del Fronte popolare — l'esame critico degli errori del movimento operaio che frutterà dopo il 1956 alcuni dei suoi più lucidi contributi. Contemporaneamente, egli avvia anche una riflessione più rigorosa sui problemi del rapporto politica-cultura che lo porterà nel 1955 — al XXI congresso del partito — ad assumere l'incarico di responsabile della Sezione Culturale.

È questo il periodo di maggior prestigio e potere di Panzieri nel partito. Egli è saldamente ancorato ad una realtà politica regionale di notevole importanza come quella siciliana (nel '55 presiede i congressi provinciali di Caltanissetta, Siracusa e Catania, e interviene sul problema delle elezioni siciliane al Congresso nazionale). È un personaggio di primo piano della corrente di sinistra ma anche un dirigente rispettato da tutti — a differenza di altri — per la sua fermezza, la cultura teorica, la vivezza e l'onestà intellettuale e politica. (12) È infine membro della direzione e del Comitato Centrale e responsabile di una Sezione nazionale di grosso prestigio. Negli anni successivi egli si giova delle posizioni conquistate per lottare a fondo, con tutte le sue forze e le sue capacità, contro le tendenze socialdemocratiche che vanno rafforzandosi nel partito.

La coerenza con cui condurrà avanti questa lotta — nelle nuove condizioni politiche create nel paese e nel movimento operaio dalle profonde trasformazioni sociali in corso e dalle conseguenze del XX Congresso del PCUS — lo porterà però abbastanza presto a travalicare i limiti ristretti della logica di corrente. Egli giungerà a riaffermare la necessità d'una *riflessione critica radicale* sulle strategie portate avanti dall'intero movimento operaio italiano dopo la Resistenza, e ad indicare nello studio e nella riflessione sulle nuove condizioni strutturali maturate nell'economia italiana la via per la quale le

organizzazioni della sinistra avrebbero potuto ristabilire quei rapporti organici con il proletariato che le sconfitte degli anni '50 avevano affievolito e in molti casi troncato.

Ma per questa strada, inevitabilmente, egli andrà anche ben oltre i limiti della battaglia contro le tendenze socialdemocratiche presenti nel PSI, e dovrà confrontarsi con un fenomeno di proporzioni e di peso molto più rilevanti: *quello rappresentato dagli sviluppi della strategia togliattiana nel PCI e dai loro effetti sulla composizione sociale e sulla linea politica del partito principale del movimento operaio italiano*, con tutti gli effetti che ciò poteva esercitare a livello internazionale, dato il prestigio e il peso politico del PCI tra i partiti fratelli.

Gli anni della nuova riflessione e della lotta ideologica contro il riformismo

La prima fase della ricerca e delle battaglie di Panzieri su questi temi ha una datazione precisa: 1956-59. Le scadenze più note (che varrebbe la pena di studiare in maniera più approfondita di quanto si possa fare qui) sono la creazione dell'Istituto Morandi insieme a Giovanni Pirelli ed altri, i progetti per una migliore utilizzazione delle Edizioni Avanti nel quadro dei programmi di politica culturale del partito (cioè della lotta ideologica contro le tendenze riformiste), gli articoli e le note su *Mondo Operaio* (di cui Panzieri sarà tra il 1957 e il 1959 condirettore insieme a Nenni, e direttore di fatto). Ma sono soprattutto i dibattiti sui temi del controllo operaio, del partito, e in generale sui compiti di ripensamento radicale dei problemi dell'organizzazione rivoluzionaria di fronte alle profonde trasformazioni in atto sia a livello di classe (come conseguenza non meccanica né passiva della particolare forma assunta dallo sviluppo capitalistico), sia nel movimento operaio, impegnato nel difficile e contraddittorio processo della cosiddetta *destalinizzazione*.

La situazione creatasi con lo sviluppo di questi due potenti fattori di cambiamento andava via via assumendo — in Europa come in Italia — i connotati d'una fase di vera e propria *rielaborazione* non soltanto delle basi e dei richiami teorici sui quali il movimento operaio marxista leninista si era andato costruendo a partire dagli anni trenta, ma anche — e con più evidenza, in termini immediati — delle forme organizzative e delle linee politiche che si era dato, maturate nel corso delle grandi battaglie contro l'imperialismo nazifascista prima, e poi all'interno delle dure e frustranti condizioni create dalla spartizione del mondo in due blocchi contrapposti.

In tale situazione, che in larga misura appariva ai

suoi protagonisti stessi caratterizzata dalla necessità di rimettere in discussione l'intero quadro di riferimenti politici, di prassi consolidate, di abitudini mentali profondamente radicate, del periodo precedente, gli sbocchi generali — pur nella molteplicità di strade percorse per raggiungerli — non potevano che essere di due tipi, alternativi tra loro.

Scartata dagli sviluppi stessi delle cose la possibilità dell'immobilismo (pena una rapida scomparsa dalla scena politica e un totale distacco dalle grandi correnti che stavano affiorando tra le masse, l'alternativa si giocava tra:

A - Spingere decisamente avanti il processo di maturazione delle posizioni revisionistiche già largamente presenti nel movimento, ma sotto molti aspetti ancora allo stato poco più che embrionale o comunque non sistematizzato. (13)

Cioè, ad esempio, dare spazio crescente — nel dibattito ideologico — ad analisi che *rivedevano* — col pretesto di aggiornarle — la teoria marxista dello stato di classe, quella della dittatura proletaria come sbocco strategico dello scontro tra le classi, la centralità stessa del ruolo del proletariato e della sua organizzazione, eccetera, mentre dall'altro lato si mostrava di dar credito ad analisi sociologizzanti, disfattiste e pseudo scientifiche, come quelle sull'imborghesimento della classe operaia e sulle nuove prospettive della democrazia parlamentare nel neocapitalismo.

In questo filone, la «rielaborazione» a livello ideologico del marxismo aveva come obiettivo specifico - enunciato in forme e con prospettive più o meno scopertamente opportunistiche - il rilancio politico dei partiti del movimento operaio come forze in grado di partecipare a tutti gli effetti al «normale» gioco democratico, rafforzandone e garantendone l'aderenza alle reali condizioni del paese. Ciò però comportava inevitabilmente uno spostamento più o meno cauto e scoperto dell'attenzione dalla sfera della produzione (intesa - secondo il pensiero di Marx - come momento centrale, decisivo e caratterizzante dello scontro generale tra le classi) alla sfera istituzionale e dei rapporti tra i partiti politici o i cosiddetti «gruppi di pressione».

B - L'avvio di una linea di studio e di inchiesta che - arricchendosi dei risultati delle discussioni e delle battaglie che potevano essere sviluppate sulle nuove posizioni che maturavano - accoppiasse un lavoro di rilettura rigorosa della critica di Marx all'economia politica e alla società capitalistica (lettura svolta alla luce dei problemi emergenti dalla nuova situazione), ad un lavoro di analisi diretta di questi stessi problemi, tanto nell'esperienza viva che ne aveva il proletariato nei luoghi di lavoro e fuori di essi, quanto in ciò che rappresentavano per i capitalisti, nel quadro della strategia complessiva di sviluppo.

I dati così prodotti - si sosteneva - erano il solo vaglio adeguato per verificare la validità delle proposte politiche e organizzative correnti e di quelle nuo-

ve che venivano avanzate, la sola via per stabilire un solido e duraturo contatto tra le organizzazioni del movimento operaio e le condizioni concrete di esistenza del proletariato.

In questa luce, estrema importanza veniva ad assumere da un lato qualsiasi fonte che permettesse una ricostruzione delle modificazioni in atto e possibili nell'assetto tecnico e organizzativo dei processi produttivi nei punti di più avanzato sviluppo capitalistico, dall'altro la riflessione attenta su qualsiasi nuova esperienza organizzativa a livello proletario, dentro le strutture tradizionali o al di fuori di esse.

È questa seconda strada che Panzieri - a partire dal 1955 - imbocca decisamente, investendovi senza riserve l'autorità, il prestigio e l'esperienza politica accumulata nel decennio precedente.

I frutti di questo investimento (i cui sviluppi in larga misura gli sopravviveranno, entrando a far parte del patrimonio teorico vivo del movimento di classe) saranno appunto l'oggetto delle successive pagine di questo contributo.

Ma prima di entrare nel merito dell'attualità e dei limiti dei loro contenuti politici di fronte ai compiti attuali, vale la pena di fissare alcuni punti utili a chiarirne meglio il senso e la collocazione nel periodo di cui stiamo parlando.

In proposito, due questioni che vanno (sia pure rapidamente) esaminate sono quelle del significato che in quel contesto politico avevano, da un lato, il taglio apparentemente *metodologico* di molti scritti di Panzieri, e dall'altro, l'importanza centrale da lui attribuita - con un'insistenza che culminerà in una prima fase nelle tesi sul controllo operaio, e in seguito si arricchirà di nuove e più fondate determinazioni - ad ogni tipo di nuova esperienza democratica di base a livello operaio.

L'accostamento di questi due problemi non è arbitrario. Ciò che rischia di non essere avvertito - ad esempio - dai lettori più giovani che conoscano gli scritti di Panzieri attraverso le due antologie uscite negli ultimi anni (oppure soltanto attraverso la ristampa dei Quaderni Rossi), senza aver presente l'intero panorama o alcuni dei testi più significativi del dibattito politico e teorico della seconda metà degli anni '50, è che quelle caratteristiche non sono affatto peculiarità individuali, ma sono anzi una costante di quella pubblicistica. Una costante che ricorre in pubblicazioni anche assai diverse come argomento, taglio, livello, e che apparenta (in ciò abbracciando anche i primi anni '60) in una rara unità di interessi e di tematica politici, filosofi, letterati, economisti, storici, pubblicisti e sindacalisti.

La ragione più profonda di questo fenomeno va ricercata proprio nella singolare convergenza dei fattori (strutturali e politici) di trasformazione propri di quel momento, che non permette l'applicazione di misure di correzione o di semplice adeguamento, ma impone una rielaborazione che investe i modelli stessi

in base ai quali i contenuti delle diverse discipline sono sistematizzati, posti in rapporto tra loro, e acquistano peso e valenza sociale e politica.

Ricordare - pur non potendo approfondire l'argomento - questa caratteristica *generale* del dibattito di quegli anni significa, ai fini del nostro discorso, sottolineare un aspetto determinante della personalità politica e intellettuale di Panzieri, rispetto al quale egli fu sempre coerente: la persuasione che come la milizia politica non può mai essere disgiunta dallo sforzo costante di comprensione *teorica* dei problemi pratici che affronta (pena un impoverimento intollerabile dell'attività stessa o l'inaridirsi in una piatta prassi burocratica), così - specularmente - non soltanto nessuna attività di studio o di elaborazione teorica può sottrarsi alla verifica pratica (cioè politica) dei risultati che produce, ma tale verifica - per un marxista - deve significare una milizia politica *attiva*, non esauribile nell'aver una tessera di partito e soprattutto mai traducibile - in nessun campo - in una pretesa di «oggettività». Pochi furono come lui persuasi - con tanta lucida passione - del fatto che più chiara, netta, attiva è la consapevolezza del carattere partigiano, di classe, delle posizioni che si prendono e del modo in cui ci si accosta ai problemi, tanto più profonda, ampia ed utile è la conoscenza che se ne ricava. (14)

In questo senso, si può dire che il ruolo che Panzieri stesso riconosceva come proprio non è né quello di maestro di metodologia marxista o di ortodossia teorica, né quello di «scopritore» delle nuove forme di democrazia operaia che tentavano di affermarsi in contesti diversi, nei paesi a capitalismo evoluto come nelle democrazie popolari dell'Europa e dell'Asia.

È il ruolo di chi - piuttosto - ha riconosciuto in queste tematiche (come si è detto, largamente trattate in quegli anni) dei punti nodali per la rielaborazione di una linea rivoluzionaria, e di conseguenza ne ha fatto un terreno privilegiato di lotta ideologica e politica contro le deviazioni e le deformazioni che vi potevano emergere come persistenze di residui di linee storicamente battute o come insorgenze neo-revisionistiche.

In questo lavoro, ciò che accadeva nel movimento operaio internazionale costituiva un riferimento obbligato. Non è dunque senza significato che dal viaggio in Cina compiuto nel 1955 come membro della direzione e del CC del PSI (in una delegazione che fu ricevuta dallo stesso Mao) egli tragga soprattutto l'indicazione della possibilità e dell'estrema fecondità d'una costruzione condotta attraverso un intenso rapporto dialettico tra masse e partito, capace cioè di superare correttamente - sotto il profilo marxista-leninista - lo scoglio della contrapposizione sul quale si era per lunghi decenni arenato il dibattito del movimento operaio internazionale.

E non è a caso che - come l'esempio cinese - gli appaiono segni della ripresa del marxismo rivolu-

zionario i tentativi degli operai polacchi e ungheresi di dare uno sbocco di sinistra alle agitazioni scoppiate nei loro paesi, tentativi che si concretarono in ambedue i casi in embrioni presto liquidati, di organizzazione autonoma di base nelle fabbriche. Tutti questi esempi, in varia misura e più o meno scopertamente, erano studiati e utilizzati in Italia anche da coloro che - pur rifiutando la pesante strumentalizzazione propagandistica di destra che ne faceva la borghesia - tendevano a leggerli come pure rivendicazioni di autonomia nazionale, come semplici indicatori degli errori di Stalin per quel che riguardava l'impostazione dei rapporti tra paesi socialisti e più in generale tra partiti comunisti, oppure come recupero - da parte degli stessi operai - di valori propri della democrazia borghese.

Tutte queste interpretazioni - nella loro varietà - avevano un punto in comune: la sottovalutazione dell'elemento di classe (cioè del ruolo specifico del proletariato e dei suoi obiettivi), il suo annegamento (nel migliore dei casi) in una visione pseudo-libertaria che di fatto ignorava i contrasti di classe di tipo nuovo sviluppatasi nei paesi di democrazia popolare, come d'altra parte rifiutava o era incapace di valutare correttamente le forme nuove che andava assumendo lo scontro tra le classi nei paesi capitalistici.

Le tesi sul controllo operaio furono dunque in primo luogo il tentativo di dare una prima sintesi, non soltanto critica, ma anche propositiva, delle ragioni teoriche e pratiche in base alle quali tutte queste interpretazioni e impostazioni andavano respinte e combattute come revisioniste e riformiste tanto nei giudizi che implicavano sul movimento operaio internazionale, quanto negli sbocchi a cui tendevano a portare il movimento all'interno del paese.

Chiunque legga le tesi sul controllo operaio e consideri con un minimo di attenzione il dibattito che le seguì e gli sviluppi successivi del lavoro di Panzieri, può rendersi conto che questa - a prescindere dall'accordo o disaccordo su punti particolari - è la chiave giusta per considerarne il ruolo e la funzione politica.

Non, dunque, una teorizzazione globale relativa al nuovo assetto organizzativo da dare al movimento di classe, né l'enunciazione di una strategia complessiva che riesumasse vecchie linee di *cogestione* (l'esperienza del dopoguerra le aveva consumate) o, al contrario, di *dualismo di potere* (riferibili solo a momenti di crisi rivoluzionaria acuta, e anche in quel caso con molte cautele). Invece, l'apertura d'un discorso che, ponendo in primo piano i problemi dell'organizzazione del *proletariato* e dei rapporti tra partito e masse, contemporaneamente costringesse le nuove tendenze revisionistiche ad uscire allo scoperto, mostrando i loro veri lineamenti, spesso nascosti dal polverone rappresentato dai discorsi sulla «destalinizzazione».

Sviluppando questa linea - come s'è già accennato - Panzieri va molto al di là dei limiti non solo del

PSI, ma della stessa corrente di sinistra di cui faceva parte.

Si profila così già in questa fase quello che sarà lo sbocco della sua esperienza politica, e che - in qualche modo che cercheremo di mettere in luce - può essere considerato anche l'atto di nascita, inevitabilmente ricco di contraddizioni oltre che di spunti, della nuova sinistra rivoluzionaria. Il lungo antefatto che ci è sembrato utile premettere all'esame dei temi e dei contenuti politici di quella fase, che apparentemente ci tocca più da vicino, ha uno scopo, essenzialmente; di contribuire - attraverso una rassegna dei punti salienti dell'esperienza politica d'un militante che ha giocato un ruolo di primo piano nel movimento operaio italiano - allo sviluppo di una consapevolezza chiara delle radici profonde del movimento rivoluzionario attuale, radici teoriche e politiche strettamente intrecciate proprio a quelle dei partiti riformisti e revisionisti che pretendono di negarne addirittura l'esistenza.

Questo è un discorso che andrà ripreso e sviluppato anche oltre questa specifica occasione. E l'ipotesi su cui lavorare ci sembra emerga chiaramente anche da queste pagine ancora abbastanza schematiche: il togliattismo non è mai stato, dopo il 1945, l'unica strategia circolante nel movimento operaio italiano, neppure nelle sue organizzazioni maggiori.

Giovanni Mottura

Note

(1) Rodolfo Morandi, certamente uno dei protagonisti più interessanti - e, per molti aspetti della sua problematica, più attuali - della storia del movimento operaio italiano nel periodo fascista e nel primo decennio repubblicano (egli morì nel 1955). Molto dei suoi scritti e della sua attività politica tra il 1924 e il 1955 è parte integrante del patrimonio collettivo di esperienza storica di cui il movimento rivoluzionario si va oggi riappropriando criticamente nel corso della propria maturazione e della propria evoluzione unitaria. Nella sua opera - sin da prima della creazione del *Centro interno socialista*, di cui fu nel 1934 fondatore e attivo animatore - si ritrovano infatti molti spunti analitici e problematici i cui sviluppi distorti e nella sostanza rinnegati dai partiti della sinistra nel corso della loro involuzione riformistica, sono gradualmente riemersi in forme modificate nelle linee delle nuove organizzazioni sorte dalle lotte degli anni '60: ulteriore riprova - se ve ne fosse bisogno - del carattere riduttivo e delle pretese del PCI di presentare se stesso come unico depositario e garante della continuità della linea marxista-leninista, e di confinare le nuove componenti nel limbo di un primitivismo senza prospettive.

Ai compagni che volessero conoscere meglio la figura di questo dirigente rivoluzionario, si consiglia la lettura della *Cronologia*

(sintetica ma assai esauriente e chiara) pubblicata all'inizio del primo volume delle sue opere a cura di Stefano Merli [R. Morandi, *Opere* (in 6 volumi), Einaudi, Torino,

1961, vol. I: *La democrazia del socialismo* (1923-1937)] Chi poi volesse approfondire ulteriormente l'argomento può leggere — oltre le opere già citate — il libro di A. Agosti.

(2) Tra i primi si veda ad es.: P. Togliatti, « Che cosa deve essere il Partito Comunista », *Rinascita*, 1, giugno 1944; « Partito nuovo », *Rinascita*, 4, ottobre-dicembre 1944; « Che cos'è il partito nuovo », ibidem. In questi scritti e in tutti gli altri del medesimo periodo, oltre che nei molti discorsi, Togliatti insiste molto sul carattere strategico di vasto respiro della linea da lui enunciata all'atto del rimpatrio, e perciò sul significato non semplicemente tattico della ridefinizione del ruolo del partito e della sua ristrutturazione organizzativa come *partito di massa, espressione politica di un vasto tessuto di alleanze a livello sociale*. Come è stato chiarito anche recentemente in un seminario nazionale per i quadri del PCI, la svolta di Salerno « aveva due cardini fondamentali, anche per ciò che riguarda la concezione del partito: il fine e la funzione nazionale, il fine e la funzione democratica. Nazione e democrazia: saranno queste le novità più rilevanti del partito nuovo ». (A. Natta, *Togliatti e il partito nuovo*, Bozze di stampa — a cura della Sezione centrale scuole di partito del PCI — delle relazioni tenute al Seminario nazionale di studio su « Il pensiero e l'azione di Togliatti », Frattocchie, 11-15 dicembre 1973. Le altre relazioni sono state svolte da: P. Ingrao sugli aspetti internazionali; G. C. Pajetta sull'analisi togliattiana del fascismo; G. Napolitano sul rapporto democrazia-socialismo; G. Chiaromonte sui rapporti con socialisti e cattolici).

Lo stretto nesso tra l'obiettivo di diventare un « effettivo movimento di massa » (sul quale insisterà ancora nel suo ultimo scritto, il cosiddetto *Promemoria di Yalta*) e la capacità di acquisire connotati compiutamente nazionali e democratici è stato d'altra parte esplicitamente messo in luce da Togliatti stesso come nodo centrale della problematica del partito nell'intervento che egli fece all'incontro dei sessantaquattro partiti comunisti, tenutosi a Mosca nel 1957. Nel corso di quell'intervento — non senza sensibili sfumature polemiche verso parte dell'uditorio, perchè volto a difendere la politica della *via italiana al socialismo* — egli volle fra l'altro chiarire perchè sin dal '44 avesse usato la formula « *partito nuovo* » invece di quella — leninista — « partito di tipo nuovo ».

« Perchè — dice Togliatti — ho usato l'espressione partito nuovo e non partito di tipo nuovo? Se lo avessimo fatto credo che avremmo commesso un errore storico e politico. Creare un partito di tipo nuovo significa creare un partito comunista rompendo con l'organizzazione, l'ideologia e le tradizioni socialdemocratiche; ma un partito comunista noi lo avevamo creato nel 1921 e per più di vent'anni avevamo lavorato e lottato per farlo avanzare sulla via del marxismo leninismo. Ma nei primi tre anni il partito era stato diretto da un gruppo ultrasettario e in seguito, data la stessa situazione di illegalità in cui eravamo, il partito aveva preso alcuni tratti specifici di limitatezza e di chiusura, di incapacità di allargare le proprie file, di estendere i legami con le masse per condurre azioni di massa legali, ecc... Perciò dicemmo che il nostro partito, di cui precisamente si trattava, doveva rinnovarsi, cioè acquistare numerose qualità nuove che prima non aveva avuto e che dovevano consentirgli di diventare un partito di massa ».

È indubbio che — come ci spiega Natta relazione citata — non si tratti di una « sottigliezza terminologica » (!): ben se ne accorsero in quegli anni gli stessi compagni del PCI che si trovarono a fare i conti — da posizioni di sinistra maturate nel vivo della lotta antifascista combattuta come quadri e dirigenti — con il nuovo concetto di un partito che — come dirà ancora Togliatti in un noto discorso — « rompe con gli schemi di un chiuso classismo corporativo ».

(3) Al riguardo si veda, ad esempio, l'analisi contenuta nel saggio del compagno S. Corvisieri su *Politica Comunista* n.

6, nonché i libri di memorie di G. Amendola (*Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973) e di L. Longo (*I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1973).

(4) Le relazioni presentate alla 2^a Conferenza economica socialista (8-9 novembre 1947) furono illustrate, nell'ordine, da Morandi (« Problemi del giorno »), Panzieri (« Significato, problemi e sviluppo del lavoro economico »), Pietranera (« Il piano socialista »), Rienzi (« L'attività di studio sul problema meridionale »). Comunicazioni e interventi furono svolti da varie persone, tra cui V. Foa, M. Rossi Doria, T. Fiore, R. Lombardi (allora ancora nel Partito d'Azione), A. Molinari e molti altri.

Gli atti furono pubblicati nel *Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti*, 14-18, novembre-dicembre 1947. A partire dal numero successivo il Bollettino si trasformò in una rivista, *Studi Socialisti*, la cui direzione come s'è detto fu affidata a Panzieri.

(5) *Ricostruzione Socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*, pubblicato sotto lo pseudonimo di A. Fontana, come opuscolo, nella collana « Echi » curata a Parigi dai fuoriusciti italiani (ora in *Opere*, vol. I, p. 177). Non a caso stralci di questo scritto saranno pubblicati da Panzieri su *Mondo Operaio* nel 1957.

(6) Un particolare curioso: nell'ultimo governo di coalizione, il Comitato interministeriale per i Consigli di Gestione è presieduto da De Gasperi in persona, e composto da Morandi, Romita, Cavalli e Togni. Qualche mese dopo la caduta di tale governo, De Gasperi emanerà un decreto (27 novembre 1947) « per la nomina di una commissione per la formulazione di proposte sui modi e limiti della collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende industriali ai fini della elevazione economica dei lavoratori e in armonia con l'esigenza della produzione » (citato da S. Merli nella già menzionata *Cronologia*, in *Opere di R.M.*, vol. I). Il gioco è fatto, anche a questo livello.

(7) Ancora nel 1951 gli occupati nell'industria italiana erano — secondo il censimento — 5 milioni e mezzo circa, pari cioè al 29,5% dell'occupazione totale. Si tenga conto, inoltre, che su tale cifra la classe operaia della grande industria costituiva una quota minoritaria. A fronte di quelli stava l'alto numero di occupati nel settore agricolo, pari al 44% del totale, nella composizione del quale — come effetto della politica agraria del ventennio fascista — erano in maggioranza i cosiddetti « lavoratori dipendenti ». Un 26% circa dell'occupazione, infine, era assorbito dal settore terziario (commercio, servizi, pubblica amministrazione). La composizione del proletariato italiano rifletteva a grandi linee questa situazione occupazionale, registrando una netta prevalenza quantitativa dei braccianti e salariati agricoli, ai quali poi possono essere assimilati gli strati più bassi dei contadini poveri senza terra. Ciò può risultare evidente anche dal peso quantitativo preponderante che aveva in quegli anni la Federbraccianti nell'ambito della Confederazione generale del lavoro.

(8) Assai significative a questo proposito le vicende dell'epurazione delle personalità compromesse col fascismo. Mentre i politici epurati nella quasi totalità o non riappariranno sulla scena, oppure lo faranno più tardi, e comunque nella veste — una minoranza — di personaggi marginali, per i dirigenti industriali colpiti da questa sanzione avviene esattamente l'opposto: il loro ritorno alle funzioni prima esplicate diventa abbastanza presto oggetto di pressioni esplicite e fruttuose.

Tipica in questo senso, per il significato politico che ebbe nell'immediato e per le ripercussioni successive, la vicenda che riguardò Valletta, della Fiat.

(9) Probanti a questo riguardo sono ancora gli scritti, gli interventi e i testi dei comizi di Morandi tra il '49 e il '55, anni in cui egli si dedica completamente alla battaglia ideologica e politica nel partito, sui temi dell'organizzazione, del marxismo leninismo, del rapporto partito-masse

e della politica di fronte popolare col PCI (*Opere*, vol. VI: *Il partito e la classe* (1948-55)]. Gli stessi temi ricorrono negli scritti contemporanei di Panzieri sul bollettino *Propaganda Socialista* e sull'*Avanti!*.

(10) Su questi argomenti si veda ad esempio il libro di S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1971.

(11) È sufficiente questa citazione per intravedere quanto divergesse l'impostazione teorica di Morandi (e quella di Panzieri, che le darà sviluppi più rigorosi e creativi) dal marxismo togliattiano, tutto nutrito del senso storicistico della continuità culturale e politica che legherebbe la teoria del movimento operaio alle correnti più avanzate del pensiero borghese dell'epoca precedente, i cui apporti creativi essa supererebbe ricomprendendoli in sé.

(12) Tre anni dopo la morte, a conclusione di un articolo su « Panzieri tra *Mondo Operaio* e *Quaderni Rossi* » (*Giovane Critica*, 15-16, 1967), il compagno Della Mea scriveva: « Ma, detto questo, non ho ancora detto tutto. Panzieri era un uomo allegro, leale, aperto agli altri in misura tale che solo il rigore dell'impegno socialista, rivoluzionario, sempre presente, tratteneva entro giusti limiti. La qualità che di lui più rimpiango, anche perché rara, era il suo modo di essere uguale in pubblico e in privato ».

(13) Nella situazione del movimento operaio italiano quale si presentava nel dopoguerra sarebbe stato difficile continuare ad esercitare un controllo sulle forze sociali aderenti ai partiti, o che si richiamavano ad essi, se i gruppi dirigenti avessero sviluppato coerentemente fino in fondo le implicazioni teoriche revisioniste della linea politica prevalsa (sebbene non totalmente) a partire dal 1944.

Ciò, d'altra parte, avrebbe creato problemi non piccoli nei gruppi dirigenti stessi. Ma dodici anni dopo la situazione è profondamente mutata. I militanti usciti dalla lotta antifascista che non sono diventati funzionari sono — se operai o impiegati industriali, oppure braccianti — completamente assorbiti nel difficile compito di evitare le conseguenze più pesanti dell'attacco repressivo del padrone sui luoghi di lavoro. Gli intellettuali che continuano ad essere legati al movimento sono per lo più ormai rassegnati a funzioni di « fiancheggiatori » o di propagandisti.

Quanto alle fette di piccola borghesia che la Resistenza e le condizioni del dopoguerra avevano radicalizzato e avvicinato al movimento operaio, le vicende successive si sono incaricate di frustrarne ogni velleità rivoluzionaria, anche se in moltissimi casi — i più direttamente coinvolti — non li hanno allontanati dai partiti.

Alla relativa facilità con cui passeranno dal 1956 in poi le « svolte politiche » verso destra dei partiti (più clamorosamente quella del PSI) non saranno certo estranei né l'origine sociale di gran parte degli iscritti, né lo stato di frustrazione politica e di sfiducia in cui erano via via affondati, né la incapacità (o la scarsa cura) dei partiti stessi a funzionare come meccanismi di formazione teorica e politica dei propri aderenti.

Anche sui militanti operai, d'altronde, le durissime prove a cui sono sottoposti negli anni '50 avranno effetti pesanti: non a caso i « vecchi » iscritti al partito alla graduale e impetuosa ripresa delle lotte sindacali negli ultimi anni di quel decennio — in fabbrica sono stati quelli che più a lungo hanno mantenuto un atteggiamento di scetticismo e diffidenza nei confronti della capacità di « tenuta » dei nuovi strati di classe operaia.

(14) Si è già tentato sopra di porre in evidenza i collegamenti che questa impostazione ha con l'idea morandiana del militante rivoluzionario (ovvero dell'organizzazione) come momento di sintesi tra teoria e prassi che permette una pienezza di comprensione del marxismo non raggiungibile dai puri intellettuali, anche se di sinistra. Nel Panzieri per così dire « maturo », però, questa impostazione perde alcuni aspetti di rigidità caratteristici del discorso di Morandi: si pensi, ad esempio, alla pesantezza con cui

questo ultimo — nello stesso discorso sul marxismo citato sopra — tratta il problema della funzione critica ed elaborativa di intellettuali marxisti come Fortini; pesantezza che da un lato — ribadendo alcuni temi classici come quello della funzione di direzione e di orientamento del partito anche in campo culturale — è certamente giustificata dallo sforzo che Morandi stava compiendo per « leninizzare » il partito e lottare contro i pericoli del soggettivismo e le tendenze liberalistiche che vi abbondavano, ma che in ultima analisi corre il rischio di impoverire di articolazione dialettica il discorso e di aprire la strada alla legittimazione — nella pratica organizzativa — della mentalità amministrativa burocratica. In Panzieri, militante solido e rigoroso ma anche intellettuale sottile e dialettico per formazione culturale, il seme dell'impostazione originaria fruttifica invece — senza perdere in consapevolezza teorica, anzi arricchendola, in una linea di politica culturale che non si sovrappone volontaristicamente alla realtà del lavoro di massa o della pratica organizzativa, né si subordina semplicemente alle esigenze del lavoro di propaganda, ma si intreccia strettamente a questi compiti, contemporaneamente traendone obiettivi e tematiche, e nutrendone e arricchendone i contenuti politici. Due esempi concreti dei frutti di questa impostazione sono il *Supplemento scientifico-letterario* che uscì come inserto di *Mondo Operaio* nel periodo in cui Panzieri diresse la rivista (attraverso il quale molti intellettuali ebbero per la prima volta l'opportunità di inserire le proprie competenze specifiche all'interno d'una elaborazione di linea politica complessiva, e di metterle alla prova in questo lavoro) e il numero speciale della rivista stessa sulla Rivoluzione d'Ottobre, sul quale si ritornerà nelle pagine seguenti.

QUADERNI PIACENTINI

N. 53 - 54 dicembre 1974

L. Lanzardo, Lotte spontanee e organizzazione alla Fiat (1968 - 1973). - *Collettivo di analisi*, L'autoriduzione a Torino. - *F. Halliday*, Il mondo arabo e il petrolio. - *T. Hengelhardt e J. Laurie*, La presenza degli U.S.A. nell'Oceano Indiano. - *C. Moffa*, Etiopia: una sconfitta dell'imperialismo americano? - *F. Lorenzoni*, Le prime fasi processo rivoluzionario portoghese. - *E.M. Salvati*, La crisi internazionale e il movimento operaio italiano. - *E. Masi*, Turismo in Cina e informazione. - *S. Barbera e A.M. Iacono*, A proposito di teoria politica e socialismo. - *L. Comba*, *la famiglia: Primi appunti*. - *G. Raboni*, Il libro di Elsa Morante. - *C. Cases*, Un confronto con «Menzogna e sortilegio». - *L'ultimo Böll (P. G. Bellocchio)*. - Non ci sarà nessuna fine del mondo (*A. Berardinelli*). - La condizione femminile nel primo proletariato di fabbrica (*P. Lupo*). - Nuova storiografia sul fascismo: il libro di Lyttelton (*A. d'Orsi*). - Dutschke su Lenin (*G. Backhaus*). - Un'esercito si popolo riformista (*A. De Fondulis*). - Gramsci sotto il letto (*A.M. Iacono*). - La rivoluzione e i contadini in Cina (*E. Masi*). - Donne e medicina (*M. Zancan*). - *G. Fofi*, Sei film.

Fascicoo di 250 pp., Lire 1500.

Redaz. e amm.: 29/00 Piacenza, Via Poggiali 41.
Abbonamento a 5 numeri Lire 3000 (estero 4000).
Versamenti sul ccp. 25/19384.